

Isabel Fanlo Cortés

**DIRITTO, IMMIGRAZIONE,
TERRITORIO**pp. 154, € 18, *Ledizioni, Milano 2013*

Questo libro è uno strumento utile per impostare correttamente alcuni problemi posti dal fenomeno, fisiologico, e dunque regolabile ma non arrestabile, delle migrazioni. La sua utilità sta, prima di tutto, nel fatto che l'autrice, sociologa del diritto, è giurista nel senso pieno del termine e dunque può consapevolmente prendere posizione sulle scelte di politica del diritto del nostro legislatore e al contempo leggere le disposizioni in vigore all'interno di un contesto socio-culturale. Emergono così i due caratteri, sociologico e giuridico, di un volume che da un lato raccoglie ricerche che mettono in luce come spesso la percezione del fenomeno migratorio sia affetta da un alto tasso di falsa percezione, per non dire di falsa coscienza. Le ricerche empiriche si sono avvalse, sul versante sociologico, degli strumenti propri della ricerca etnografica: interviste, analisi di rapporti e documenti. Sull'altro versante, quello giuridico, il volume è ben di più di una raccolta di dati, perché Fanlo Cortés svolge un'analisi del discorso giuridico, per mettere a confronto il concreto uso del diritto da parte degli operatori con ciò che gli stessi operatori (i magistrati) hanno dichiarato nelle interviste. E qui c'è una trasparente scelta metodologica dell'autrice, che si rifà al giusrealismo: se il diritto non è quello che i giuristi (i giudici) dicono di fare, ma ciò che essi in realtà fanno nella professione quotidiana, l'analisi socio-giuridica e la riflessione sul trattamento giuridico del fenomeno migratorio fa necessariamente emergere come il diritto non sia altro che una pratica sociale alla quale partecipano, con differenti gradi di consapevolezza, tutti gli attori sociali. Fanlo Cortés sottolinea anche un secondo aspetto importante: se è vero che il concetto di diritto va ricondotto all'uso che si fa del diritto (di un certo diritto positivo), è anche vero che vi sono comunque effetti che il diritto positivo produce solo in quanto regola autoritativamente dettata dal potere. In altre parole, come scrive l'autrice, se la criminalizzazione della condizione di clandestinità ha trovato finora scarso seguito nei provvedimenti giudiziari, ciò non significa che l'esistenza della norma penale incriminatrice non abbia prodotto effetti (sociali e giuridici) destinati a incidere sulla vita delle persone in termini di limitazione dei diritti fondamentali, marginalizzazione e instabilità. Un punto che emerge con gran forza dallo studio è che il diritto non è mai uno strumento neutro. Il diritto, (in quanto apparato regolatorio, e come tale di controllo e di repressione) incide profondamente sulla struttura sociale, ad esempio istituzionalizzando lo stato di insicurezza degli ultimi arrivati e cioè proteggendo la sicurezza dei cittadini tramite l'insicurezza dei non cittadini:

“Sicurezza (personale) da un lato, e diritti soggettivi dall'altro, sono infatti presentati come risorse scarse e di difficile compatibilità reciproca”. Si manifesta così la fallacia di ogni prospettiva unilaterale in tema di sicurezza perché il fenomeno ha evidentemente due facce: la sicurezza del cittadino e la sicurezza del migrante. Sul punto l'autrice svolge il seguente ragionamento: l'approccio al fenomeno migratorio che il nostro ordinamento finora ha seguito, ben dimostra che l'obiettivo di garantire una convivenza sicura tra cittadini e migranti si rivela essere non “l'oggetto di un diritto soggettivo, di una pretesa individuale, di cui i cittadini chiedono la garanzia, bensì un valore prioritario e assoluto, una condizione da ricercare e stabilire e che opera come legittimazione stessa del potere politico. Nulla di nuovo, a ben vedere, rispetto al paradigma securitario elaborato da Hobbes, dove la sicurezza funge da requisito necessario per l'esistenza stessa della società civile basata sul contratto. E proprio su questo terreno si misura il grande scarto con la filosofia politica di Locke (...) nella quale, invece, il diritto alla sicurezza è un diritto soggettivo accanto ad altri, o tutt'al più un macro-diritto che ne ingloba altri: in ogni caso un diritto che spetta agli individui, a ogni individuo, già nello stato di natura. Di conseguenza, la sicurezza che il potere politico dovrebbe tutelare, secondo Locke, non è, come in Hobbes, la sicurezza fine a sé stessa, come valore da anteporre a qualsiasi altra pretesa dei cittadini, bensì la sicurezza intesa come garanzia dei diritti naturali, i quali fungono da giustificazione/legittimazione del potere politico e, al contempo, come limiti insormontabili di esso”.

Qui ben risulta l'essenziale importanza della politica del diritto e del ruolo del giurista; il quale non è l'inerte e passivo applicatore delle regole dettate dal potere costituito; al contrario, ne è interprete ed ermeneuta: soggetto investito di una forte responsabilità sociale, anche quando non ne è consapevole. Se quindi ogni scelta è di per sé ideologica, ciò che conta non è fare una scelta che non sia davvero tale perché è semplicemente impossibile. Ciò che conta, e che per il giurista è doveroso, è ammettere il carattere ideologico della propria scelta, senza tentare di presentarla come se fosse una scelta imposta dai tempi. Tutto ciò non sarebbe solo ideologia, sarebbe apologia dell'esistente. Non un libro, quindi, sulla metodologia socio-giuridica applicata al tema delle migrazioni; ma piuttosto un libro che, applicando il metodo socio-giuridico, prende posizione sul governo delle migrazioni, descrivendo ciò che legislatore e operatori giuridici dicono di fare e fanno, e prescrivendo ciò che si potrebbe e si dovrebbe fare per dare serietà istituzionale al fenomeno migratorio. ■

mauro.grondona@unige.it